

DEMETRIO RIA
UNIVERSITÀ DEL SALENTO

Ragionare sull'Antropocene

Intervista doppia a Lech Witkowski e Salvatore Colazzo

Demetrio: Carissimi Lech e Salvatore, l'esperienza e gli scambi intercorsi lo scorso anno nel Convegno del 28-29 ottobre 2022 sul tema "Antropocene e complessità" ci ha offerto occasione di scambio su un tema che merita sicuramente di essere approfondito. Mi piacerebbe farlo, almeno in parte, con questa intervista.

Per iniziare sarebbe utile che voi condivideste i vostri ricordi e suggestioni che avete avuto durante quell'esperienza. Direi di iniziare da Lech.

Lech: Per prepararmi al nostro incontro, ho raccolto alcune idee anche consultando gli appunti presi nei giorni di quel convegno. Ho provato a mettere assieme le riflessioni fatte allora da diversi interlocutori, alla luce delle mie concezioni attuali.

Sono indotto a dirvi che oggi avverto la necessità che venga affrontato il tema dell'Antropocene con un linguaggio molto più radicale di quello usualmente impiegato. È essenziale agire sul linguaggio per percepire in modo più netto la drammaticità delle questioni. I fenomeni e i sintomi dell'Antropocene richiedono un linguaggio più incisivo poiché la sfida è molto più tragica di quanto normalmente non appaia.

Ci troviamo di fronte a sintomi di crisi che anticipano prospettive catastrofiche o addirittura apocalittiche, perciò ritengo necessario rafforzare in modo deciso il linguaggio e le parole. Stiamo vivendo un periodo di azione suicidaria del contesto globale, è in questione la sopravvivenza dell'intero pianeta. Mi sembra che manchi, nonostante vi

siano piccoli segnali di consapevolezza positiva, una corretta percezione dell'impatto che abbiamo come umanità sulla vita.

Il mio principale postulato è quindi di avere il coraggio di radicalizzare il linguaggio, poiché il riferimento generico alla crisi non è sufficiente. Stiamo per affrontare una situazione veramente pericolosa e drammatica, e il concetto di crisi da solo non è adeguato a darne conto. Si profilano all'orizzonte possibili catastrofi, fino all'apocalisse mondiale, e non mi si venga a dire che queste parole sono eccessive. Bisogna individuare gli ostacoli che impediscono l'apertura necessaria per andare oltre i limiti della nostra consapevolezza attuale, sia a livello collettivo sia istituzionale, sia nei nostri modi di funzionare nella vita quotidiana delle società.

Il primo ostacolo deriva dall'estrema frammentazione dell'esperienza indotta dai modelli di vita attuali che comporta inevitabilmente un indebolimento della nostra riflessione, che si limita ad attestarsi sulla ripetizione dell'esistente e sull'adattamento. Abbiamo bisogno, invece, di una grande apertura dell'immaginazione e della motivazione a produrre una radicale modifica del modo in cui il mondo funziona globalmente, ma anche a livello delle famiglie e degli individui. Per indurla possiamo cominciare con i bambini, a partire dai gesti più semplici e via via a scalare.

Ci sono da assumere comportamenti virtuosi a livello individuale, partendo dai più piccoli, ma ci sono anche decisioni molto più drammatiche e pesanti da assumere, superando gli ostacoli che si frappongono. C'è una distrazione sistematica presente nei modi produttivi e nella mentalità dei politici in molti paesi, Polonia compresa (potete giudicare voi stessi il livello di consapevolezza dei politici in Italia, ma per me è necessaria una svolta non solo sul piano tecnologico, ma anche dell'immaginazione radicale).

Roberto Maragliano ha utilizzato durante la *lectio magistralis* tenuta in occasione della sua Laurea honoris causa all'Università del Salento una bella espressione: la forza energetica dell'immaginario. Per me è importante sottolineare che questa dimensione dell'immaginario non è sufficientemente aperta e dinamicamente modificata per

affrontare questa sfida che abbiamo dinnanzi a noi e che non aspetta, poiché i problemi ci incalzano.

Sono veramente grato a voi per porre questo problema nel modo più serio possibile, perché davvero non possiamo permetterci di perdere tempo. Questa lentezza nell'affrontare le drammatiche questioni che l'Antropocene ci pone è legata anche alle dominanti ideologie, compreso il cristianesimo. Quando si parla di sottomettere la terra ai nostri bisogni, si dimentica che c'è la necessità di modificare i nostri bisogni per salvare la terra, come unico modo per darci la possibilità di sopravvivere come civiltà umana.

La narrazione dominante della crescita è troppo ingenua e non percepisce quanto siamo vittime di questa ingenuità e del pericolo che comporta. Per me, questi errori sistematici portano alle catastrofi poiché rendono indisponibili al cambiamento: dobbiamo mutare a livello mentale, ma anche nei modi di fare. Ad esempio, l'inquinamento industriale dei fiumi, finora è stato trattato come ovvio risultato dell'industria mineraria, ma ha portato alla contaminazione delle acque. Un esempio in Polonia: il secondo fiume per grandezza, l'Odra, è stato tragicamente inquinato e l'inquinamento ha ucciso tutta la vita nel fiume. Secondo concetto che mi sta a cuore: la modernità deve essere ridefinita, perché gli approcci tradizionali al Moderno fin dal suo inizio sono stati incapaci di vedere i pericoli e prevedere le tragedie a cui siamo giunti, eppure negli anni '70 del secolo scorso grida d'allarme erano state autorevolmente lanciate dal Club di Roma. Lì c'era questo famoso appello "Limits to Growth" finalizzato a bloccare la rincorsa a conseguire il più alto livello produttivo per forzare la crescita. Non nego che qualcosa si è fatto quando si è deciso di porre una moratoria alla corsa agli armamenti nucleari. Lo stesso schema dovrebbe funzionare per frenare la crescita indefinita e insensata.

Noi possiamo affrontare il pericolo dell'autodistruzione e del suicidio dell'umanità. La prima cosa di cui ci dobbiamo rendere conto è che dobbiamo assumere il pieno controllo dei fattori che possono causare il paventato pericolo. È indispensabile far comprendere alle persone che sono molti i fattori incidenti e che a tutti i livelli dobbiamo concorrere a controllarli. Scuole, media, comportamenti quotidiani devono muoversi in modo convergente. Per farlo è indispensabile promuovere consapevolezza, con qualsiasi mezzo.

Quel che finora si è fatto è troppo poco. Solo di recente si è cominciato a parlare di Antropocene come l'era della possibilità della distruzione del pianeta.

Ci sono fattori, poi, che sfuggono del tutto alla nostra possibilità di controllo. Oggi ho ritrovato, in internet, informazioni su un processo di disintegrazione dell'Africa come continente, con una rottura di un grande pezzo che cambierà tutto lo spazio, non solo geografico ma ecologico, con la riconfigurazione dei mari.

Io dico che le sfide radicali che sono di fronte a noi vanno affrontate modificando i funzionamenti sistemici. Necessitano una nuova identità, un'identità non ancora disponibile, un'identità che possa percepire la portata planetaria delle questioni odierne. Va sviluppata una coscienza planetaria, che significa orientamento alla vita, assunzione di responsabilità, disponibilità a immaginare creativamente il futuro. Questo significa impegnarsi per la "civilizzazione del pianeta". Dobbiamo cominciare immediatamente. Ne va della sopravvivenza delle future generazioni.

Quando si è giovani pensare alla morte è avvertito come prematuro, quando si è anziani la si rimuove. Non vorrei che riguardo alle sfide dell'Antropocene, ci trovassimo di fronte ad una rimozione. Quando vorremo fare qualcosa, scopriremo esser troppo tardi. Per molta gente è troppo presto pensare alla rovina imminente, è chiusa nelle routine della loro esperienza. E invece è questa l'ora della consapevolezza.

Demetrio: Interessante quello che hai proposto: un vero e proprio dispositivo interpretativo e operativo dell'Antropocene. Adesso ascolteremo Salvatore che, ovviamente, può approcciare da dove meglio crede il tema.

Salvatore: Abbiamo dedicato un convegno a questo tema, quello a cui ti riferivi introducendoci. Abbiamo invitato a riflettere epistemologi, soprattutto epistemologi e altri intellettuali delle Scienze umane e sociali, sul tema dell'Antropocene e delle sue conseguenze e anche delle sue premesse. Il fatto che chi si occupa di definire i tempi geologici abbia deciso di proporre, ad un certo punto, l'introduzione di un nuovo termine ad indicare una nuova era geologica definendola Antropocene è molto significativo,

secondo me. Dai geologi, dai paleontologi ci viene detto: 'Siamo dentro una discontinuità, si è creata una demarcazione geologica'. Questa discontinuità, determina una novità radicale: è una presa d'atto che si sono iscritti nei segni della terra gli elementi di una modifica profonda del pianeta Terra. Questo si è modificato profondamente, tanto profondamente che un domani chi dovesse guardare retrospettivamente a distanza di migliaia e migliaia di anni, a questo frangente geologico-storico, direbbe: 'Ecco qui ci sono gli evidenti segni di qualcosa che ha sconvolto profondamente gli equilibri del pianeta Terra'. Quindi, Antropocene significa sostanzialmente questo: che l'azione umana è stata tanto incidente sui sistemi naturali da produrre una netta, chiara, evidente discontinuità.

E allora, Antropocene significa essenzialmente questo: l'azione umana nel giro di non tantissimi anni ha sconvolto profondamente tutti gli equilibri su cui il pianeta ha garantito la sua continuità. Quindi, come giustamente dice Lech, siamo nel momento storico di una possibile apocalisse. Simile a quella che ha visto, che ne so, la scomparsa dei dinosauri. Antropocene, quindi, è una sintesi di tutte le nostre crisi. Quando si parla di cambiamento climatico, di innalzamento delle acque si sta dicendo di fenomeni naturali in cui, però, l'azione dell'uomo è determinante. Ma soprattutto dovremmo parlare di una profonda crisi ecologica, perché la grossa, questione è che tutto converge nella perdita straordinaria di diversità biologica. Numerose specie viventi vengono quotidianamente annientate, e le catene ecologiche si accorciano inesorabilmente.

L'altro giorno vedevo degli orsi - un video documentario su degli orsi -, che, a causa del riscaldamento climatico, attendendo la risalita dei salmoni, rimanevano per così dire a bocca asciutta, poiché l'innalzamento della temperatura delle acque non induceva la migrazione dei salmoni e quindi gli orsi rimanevano affamati e cominciavano a morire. Questo è un caso emblematico che si ripete migliaia e migliaia di volte in forme differenti, per cui si rompe quello straordinario equilibrio che l'evoluzione aveva creato e che garantiva sostanzialmente il replicarsi della vita sulla terra. E noi oggi, con le nostre azioni, abbiamo messo esattamente in questione la possibilità di continuare quell'equilibrio straordinario della creazione, chiamiamolo della creazione, e ciò

condurrà alla nostra estinzione. Probabilmente condurrà alla nostra estinzione perché solo un'azione abbastanza delirante ci ha portato ad auto-immaginarci come separati, contrapposti alla natura. In realtà, la verità più profonda è che noi siamo esseri animali. Siamo innanzitutto esseri animali che stanno dentro il flusso della vita naturale. L'essere dotati di linguaggio, di pensiero, di razionalità, di progettualità non ci può fare immaginare di essere del tutto esenti dai vincoli naturali.

Quindi, per me, la questione culturale fondamentale è comprendere in profondo che cosa sia il vincolo e come il vincolo vada integrato nei nostri pensieri e nelle nostre azioni. Abbiamo bisogno di una cultura che ci faccia percepire il senso del vincolo. La nostra immaginazione, la nostra razionalità, la nostra tecnica non possono essere sfrenate. Cioè, non debbono immaginarsi svincolate. Non debbono riuscire a pensare la totalità delle relazioni in cui l'azione umana, la vita umana, è iscritta. Cioè, senza pensare questa complessità, è impossibile avere il salto culturale che giustamente auspica Lech. È veramente necessario un cambio di prospettiva. Bisogna guardare a se stessi e al proprio contesto in maniera differente. Il contesto non è uno sfondo. Il contesto non è semplicemente una riserva di materie da saccheggiare e il progetto umano non può essere immaginato se non dentro un progetto che non ci appartiene, che uno chiamerà il progetto dell'evoluzione, un altro chiamerà il progetto di Dio, chiamatelo come volete, ma la sostanza è chiara: ci serve un freno al nostro agire. Sta di fatto che noi dobbiamo maturare l'idea che esiste un progetto più ampio dei nostri progetti; esiste un progetto più ampio entro cui le nostre azioni debbono in qualche modo esistere, sussistere. Noi abbiamo una responsabilità non solo verso le generazioni future; abbiamo una responsabilità verso la vita nel suo complesso da vedersi nella sua ricchezza di articolazioni. Noi dobbiamo sentirci in qualche modo custodi del creato e non semplicemente gli esseri a cui il creato è stato affidato per un suo uso e consumo.

Il fatto è che noi abbiamo sviluppato dei sistemi socioeconomici e culturali che si basano sul presupposto del dominio e dello sfruttamento. Dobbiamo ribaltare proprio la logica del dominio, dello sfruttamento, che è logica fondamentalmente dialettica. Dobbiamo superare la dialettica uomo-natura, soggetto-oggetto, e dobbiamo inventare nuovi modi

di pensare. Abbiamo le risorse culturali per fare questo. Ci sono tanti pensatori che nel corso dei secoli hanno avuto la giusta sensibilità, ci hanno fatto comprendere la necessità di stare dentro, come dire, un circuito energetico di cui noi, in qualche modo, siamo parte, dentro una sorta di superiore armonia che ci impone di custodirla, dentro un *kosmos* da preservare, dentro una totalità di cui noi siamo parte integrante e non estranea.. Io sono fedele a un principio epistemologico che trovo in Feyerabend¹, il principio della *sovraabbondanza del reale*. La nostra mente, che noi immaginiamo smisurata, grande - ed è grande - non è tanto grande da poter veramente rispecchiare la complessità, la ricchezza del reale.

La complessità della mente umana ha un ordine inferiore alla complessità dell'universo. L'universo è estremamente più complesso. La realtà è estremamente più ricca di quanto le nostre chiavi di lettura, i nostri specchi, i nostri strumenti riescano a catturare. Per quanto noi vogliamo riprodurre il mondo, il mondo è notevolmente più ricco. Questo significa che noi dobbiamo star con la nostra piccola complessità dentro la grande complessità dell'universo. Se non capiremo questo, vuol dire che staremo in un delirio che ci porterà, come dice Lech, al suicidio planetario, al suicidio più che del pianeta, dell'umanità. Perché poi, in virtù di questa ricchezza, di questa maggiore complessità, il pianeta ci sopravviverà. Il pianeta ci sopravviverà e ritroverà i modi e le forme affinché quella sovraabbondanza continui a rigenerarsi. Non è una concessione porsi il problema ecologico al vivente non umano. È semplicemente un'opportunità che noi diamo a noi stessi di poter sopravvivere.

Demetrio: Effettivamente posso dire che le suggestioni che mi avete dato in questo primo giro mi stanno facendo riflettere molto sul concetto di consapevolezza, cioè la consapevolezza di cui parlava Lech; la consapevolezza di essere una complessità di grado inferiore rispetto a una grande, diciamo, complessità di cui parlava adesso Salvatore. Quando ancora non si parlava di Antropocene, il dato era che il pianeta Terra ha sicuramente una vita più lunga e avrà una vita più lunga rispetto a quella che possono

¹ P.K. FEYERABEND, *Scienza come arte*, Lampugnani, Negri, 1971.

avere le specie umane sul pianeta. Quindi sì, siamo di fronte a due ordini di complessità differenti.

Una consapevolezza che tu, Lech, hai declinato sulla base della necessità di rendere il linguaggio sufficientemente duro da far balzare all'evidenza il problema. Mi chiedo: quanto questa consapevolezza dipende dal linguaggio e quanto invece può dipendere da una mobilitazione culturale, sociale, comunitaria? Penso ad azioni come quelle che, per esempio, fanno Salvatore e la professoressa Manfreda², per tentare di sensibilizzare una comunità alle questioni dell'oggi.

Lech: Ringrazio di queste domande perché volevo aggiungere elementi di maggiore concretezza ai miei postulati iniziali. Il pianeta sopravviverà forse anche senza di noi, ma quando noi distruggiamo il nostro habitat, noi stiamo distruggendo la vita. Ciò che rimarrà sarà di certo più povero della ricchezza della vita che l'evoluzione ci ha donato.

Io tornerei a sottolineare che questo nuovo radicale linguaggio che auspico è necessario per ritrovare non solo nuovi termini per definire le questioni, ma anche per dotare di nuovo significato i termini che normalmente usiamo nella nostra comunicazione. Abbiamo bisogno di nuovi contenuti, di nuovi concetti per percepire la nostra realtà piena di complessità, piena di paradossalità. Questi concetti devono cominciare a essere i nuovi schermi con cui guardare alle cose. Il concetto di schermo non è solo tecnico, ma è legato alla domanda: che cosa vediamo tramite questo schermo? Perché gli schermi non solo sono i mezzi per mostrare qualcosa, ma hanno la prerogativa di bloccare l'accesso alla visione, alla percezione, e quindi alla comprensione.

Bisogna cominciare a portare avanti una riflessione, fin dai primi gradi dell'educazione, intorno ai termini come *qualità dello sviluppo, progresso, razionalità responsabile*. Questi termini devono essere ridefiniti perché lo sviluppo a cui abbiamo dato luogo è una complessità paradossale. Nel senso, ad esempio, che esso ci ha portato i veleni con cui

² Per avere una idea a riguardo si consiglia la lettura del volume S. COLAZZO, A. MANFREDA, *La comunità come risorsa: Epistemologia, metodologia e fenomenologia dell'intervento di comunità*. Armando Editore, 2019. Inoltre, il lettore può visitare il sito <https://artiperformative.com/>.

inquiniamo il nostro ambiente, l'acqua che dovremmo bere e i campi che dovremmo coltivare. Ricordo che quand'ero bambino, nei nostri manuali della scuola elementare, i pesticidi erano segnalati come un simbolo di progresso. Progresso in agricoltura significava mettere a disposizione della produzione opportuni mezzi chimici per incrementarla. Adesso sappiamo che era un eccesso del progresso, della modernità, troppo cieca ai pericoli creati dalle sue azioni.

Lo sappiamo sulla nostra pelle. Si va rivelando quando le nostre esistenze individuali siano condizionate dai programmi di sviluppo indotti sotto la pressione dei complessi militari, degli interessi di strutture economiche, della concorrenzialità spietata tra differenti interessi nazionali, del desiderio di avere un predominio sugli altri popoli, fino a giungere alla guerra, come di recente è successo con l'Ucraina.

Ciò che sorprende è che ci sono molte voci, non solo tra i politici, negazioniste, il fatto che si moltiplichino gli allarmi legati all'Antropocene è un eccesso, proprio del postmodernismo. Il pensiero conservatore respinge con l'accusa di postmodernismo tutto ciò che esso ritiene sia un attentato al nostro orgoglio di essere umani. Per me, invece, si tratta di constatare che nonostante i progressi e i successi della scienza, nonostante i portati della tecnologia, nonostante lo sviluppo globale indotto dalla modernità, molta gente non sta nel post-moderno, ma col suo pensiero sta nel pre-moderno. Quindi non sa comprendere e utilizzare in termine di consapevolezza i risultati della scienza. Decide di non credere agli scienziati quando dicono del riscaldamento globale, dell'innalzamento dei mari che sottrae spazio alla terraferma.

È un atteggiamento pre-moderno che la gente abbraccia poiché è molto più comodo vivere nello spazio di una responsabilità ridotta. Loro non vogliono focalizzare la loro attenzione sui segnali che minacciano la comodità della vita odierna, preferiscono la tranquillità del vivere che però dipende da insufficiente riflessione. Olga Tokarczuk³, premio Nobel per Letteratura di qualche anno fa, Peter Sloterdijk⁴, Jean Baudrillard⁵, tutti e tre, in modi

³ Premio Nobel per la letteratura nel 2018, per i tipi di Bompiani è stato pubblicato il volume Tokarczuk, O. (2023). *I vagabondi*. Bompiani e Tokarczuk, O. (2020). *Nella quiete del tempo*. Bompiani.

⁴ Sloterdijk, P. (2017). *Che cosa è successo nel XX secolo?*. Bollati Boringhieri.

⁵ Baudrillard, J. (2021). *Parole chiave*. Armando Editore.

differenti tra loro, sottolineano che la pandemia di COVID è stata preceduta da una più grave pandemia, quella della mancanza di riflessione.

Per contrarla abbiamo un'unica possibilità, un'unica medicina: leggere, studiare, discutere, approcciare la letteratura che descrive i drammi della civiltà e questi tunnel in cui entriamo con gli occhi chiusi e a orecchie tappate, perciò non riusciamo ad ascoltare i drammatici allarmi che i libri contengono.

Questa pandemia della irresponsabilità va superata, come giustamente dice Maragliano, con la forza energetica dell'immaginario vivificatrice dei processi dell'educazione e capace di influenzare il funzionamento dei mezzi di comunicazione pubblica.

Demetrio: Facciamo un ultimo giro. Ho pensato che invece che terminare con una affermazione forse potremmo proporre delle domande, invece che chiudere il discorso, mantenerlo aperto. Saranno domande che potranno consentire di continuare a ragionare di questi temi, anche con altri colleghi. Lech, a te la parola.

Lech: Io mi pongo due domande che secondo me dovremmo proporre alla discussione a tutti i livelli della comunicazione culturale. Direi che la cosa più difficile per la scuola, nonostante le buone intenzioni, è che essa lavora come un'organizzazione che rafforza obbedienza, ripetizione e adattamento. È troppo chiusa, non offre la libertà di riflettere, e tornare a riflettere, sulla propria identità. Allora, direi che l'educazione che auspico deve preparare ad avere una capacità di farsi domande a proposito di sé, ad avere un atteggiamento critico rispetto a ciò che pare ovvio e tradizionale, inserito in procedure non toccabili.

Come sappiamo, la svolta antipositivistica anche nella Scienza, impone autocritica, capacità di modificare se stessa. All'educazione, con uno sforzo, bisognerebbe applicare questa svolta, così potrebbe preparare nuovi atteggiamenti capaci di consentire di modificare le premesse dell'agire, e ciò in ogni fase della vita, e in tutti gli spazi sociali, culturali, istituzionali. Mi viene in mente un'espressione di un teologo protestante, Paul

Tillich⁶, che dice della necessità di auto-trascendenza, anche contro gli interessi delle chiese, degli insegnanti, dei politici, anche dei parenti, della famiglia; questa auto-trascendenza è strettamente legata alla ricerca di un'identità spirituale individuale sempre più responsabile empatica sul piano globale e i valori universali per altri individui e futuri generazioni.

La seconda domanda è legata a un dubbio che vorrei qui presentare: fino a che grado la tecnologia, che distrugge parzialmente il nostro ambiente sociale, è capace di trovare la cura? oppure c'è la necessità di maturare un nuovo atteggiamento alle risorse naturali? Ora mi pare importante sottolineare che c'è una complementarità necessaria tra i progressi delle nuove tecnologie e l'atteggiamento della gente, che diventa, affascinata dai loro successi, una disponibilità a lasciarsi manipolare. Bisogna, come già diceva il Club di Roma cinquant'anni fa, capire che bisogna porre dei limiti allo sviluppo. Ma questo fa difficoltà ad affermarsi nella sensibilità comune della gente.

Io chiuderei dicendo che la cosa fondamentale è vedere l'interconnessione delle azioni da farsi per salvare il pianeta tra tutti i livelli, cominciando dai piccoli bambini e passando per le comunità locali. Sono d'accordo con Salvatore, con questa sua convinzione che bisogna lavorare per integrare gli stimoli auto-trasendenti operando a livello delle comunità locali, anche dei piccoli villaggi. Apprezzo molto queste pratiche delle scuole fuori dai muri che Salvatore e Ada Manfreda fanno a favore delle comunità locali, per far maturare una sensibilità con valore auto-trasendente.

Demetrio: Salvatore con quali domande ci vuoi salutare?

Salvatore: Guarda, voglio manifestare alcune perplessità e dubbi che mi attanagliano nel constatare che la scuola, per come è stata concepita finora, ha esaurito il proprio compito storico. Penso che la scuola, come apparato di Stato, quella che abbiamo conosciuto in Italia, cioè in particolar modo la scuola come emanazione dello Stato e magari ostaggio delle ideologie dominanti, è stata superata ampiamente dai tempi, ha storicamente

⁶ Tillich, P. (2015). *Che cos' è il coraggio?*. Fazi Editore.

esaurito la sua funzione. Su queste macerie, cosa verrà fuori? Questa è la prima domanda. Firmare il certificato di morte della scuola significa rendersi inconsapevoli strumenti, inopportuni strumenti di una mercantizzazione della scuola? Andiamo verso un mercatismo dei processi educativi? Dopo aver constatato questo, dichiaro: sto facendo un servizio a favore di chi vuole la scuola privatizzata o, per esempio, in mano alle diverse comunità multietniche che abitano lo spazio sociale, per cui poi ognuno si farà la propria scuola organica, più o meno confessionale, alle più svariate opzioni assiologiche che esistono. Quindi, il problema che mi pongo e che mi induce anche ad una certa prudenza è questo: dopo aver constatato che la scuola, per come è stata ereditata, non serve, qual è l'organizzazione più idonea ad affrontare quelle che oggi noi riteniamo le grandi sfide culturali?

Devo lasciarmi guidare così dalla parte non pienamente cosciente. Direi che la scuola oggi dovrebbe in qualche modo essere l'espressione di una libertà elettiva, che significherebbe mettere nelle mani del discente il bisogno educativo. Le piattaforme lo fanno già, i tutorial non sono altro che l'espressione del mettere nelle mani del bisogno dell'utente l'informazione di cui necessita. Che significa una scuola che sia realmente nelle mani del discente? È una domanda, una gran bella domanda, nelle mani di un discente che però vive dentro i processi sociali che hanno una natura comunque educativa, fortemente educativa. Non c'è stata mai nella storia dell'uomo tanta pressione educativa da parte dell'ambiente quanto in questa epoca, una pressione a suo modo paragonabile a quella in cui dominava il diffuso analfabetismo. Era in quelle epoche che l'ambiente aveva un'incidenza educativa grandissima, ma erano epoche sostanzialmente molto stazionarie e in cui non vi era questo eccesso enorme di informazioni. Quindi, il novero delle informazioni di cui disponeva un soggetto era limitato e comunque esistevano dei mediatori culturali abilitati a separare il vero dal falso. Solo la nostra epoca dispone contemporaneamente di informazioni di altissimo livello liberamente accessibili e di informazioni di infimo livello altrettanto liberamente accessibili. In mezzo c'è la scuola che non sempre è in grado di fornire informazioni di alto livello o di altissimo livello. Spesso vive in una specie di limbo tra l'ovvio e l'elementare. E anche per questo non

soddisfa le esigenze del discente che, proprio perché è stimolato dall'ambiente, spesso ha delle esigenze educative molto più significative di quelle che la scuola riesca a soddisfare. Quindi, in questo mondo così paradossale fatto di questa grande complessità, la scuola – per come l'abbiamo ereditata - sta piuttosto stretta. Da qui poi nascono le domande di cui ti dicevo: cosa dobbiamo immaginare? Dobbiamo, e qui finisco, forse tornare a ragionare veramente dagli elementi di base. Forse dobbiamo cominciare a recuperare lo spirito dell'*universitas* medievale, dobbiamo decidere di mettere assieme le esigenze di spiriti che vogliono, che sentono l'esigenza di un rinnovamento culturale. Ricostituire queste micro-comunità di anime che testimoniano una possibilità al di un'alternativa, che decidono in qualche modo di improntare la loro esistenza come ritengono che essa possa svilupparsi quando tutto il rumore del mondo si attenuerà.

Demetrio: Molte, ripeto, sono le suggestioni e le domande che avete sollevato. Non potevamo affrontare in modo diverso questo tema se non lasciandolo aperto, perché è talmente grande da non poter essere assolutamente rinchiuso in un ragionamento razionalmente parcellizzato che possa durare anche un tempo più lungo di quello che abbiamo trascorso assieme. Credo che sia, tra l'altro, il tema che più dinamicamente evolve istante per istante nel dibattito, quindi è difficile fermarlo. Con queste vostre domande, ritengo sia possibile pensare a strutturare un ciclo di interviste su ognuno dei temi che avete sollevato. Ringrazio il professor Lech Witkowski dell'Università Pomerania di Słupsk, in Polonia e il professor Salvatore Colazzo dell'Università del Salento e colgo il loro soggetto di porre attenzione e cura nel guardarsi attorno e nel rapportarsi con il mondo circostante, costruendo nuove e più proficue relazioni con il prossimo.

